Andrea Varano

IL GIOCO DEI DUMPIRE

Andrea Varano estrapola da tecnologie già esistenti conseguenze inquietanti e persuasive, dimostrando che fantascienza e intelligenza non fanno rima a caso.

Valerio Evangelisti

EdiKiT

Andrea Varano

IL GIOCO DEI DUMPIRE

EdiKiT

Immagine di copertina di
Daniele Tribi

Il gioco dei Dumpire

Tutti i diritti riservati.

Ekt Edikit

© 2020 Edikit di Tommaso Marzaroli

Via Sardegna 7, 25124
Brescia
www.edikit.it
ISBN 979-12-80334-11-4

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata.

E mi cambierò nome
ora che i nomi non valgono niente
non funzionano più
da quando non funziona più la gente.

– Ministri –

Il gioco dei Dumpire

Dall'Enciclopedia Federale Treccani - Edizione settentrionale dell'anno 2100

Dumpire – *s. n.* – Neologismo nato dalla fusione della parola vampiro con il verbo inglese *to dump*, da intendersi nell'accezione informatica di scaricare, ma anche duplicare, copiare. Un Dumpire è un agente specializzato nella cattura dei pensieri altrui mediante l'uso di una protesi dentale, capace di interfacciarsi al cervello della vittima al solo contatto con un nervo. La fusione mentale che deriva dal morso di un Dumpire trascende l'individuo, portando vittima e aggressore a condividere le rispettive esperienze come proprie. L'assuefazione nel lungo periodo è inevitabile. Per tale motivo molte Nazioni hanno messo al bando i Dumpire, che oggi sono considerati un fenomeno estinto.

Bit-Bite – *s. n.* – Protesi cibernetica impiantata ai Dumpire per consentire loro la lettura forzata del pensiero. Il bit-bite sostituisce entrambi i canini e si collega al cervello mediante innesto sul nervo zigomatico, del quale ristruttura in parte la composizione chimico-fisica. Si ritiene che il primo modello di bit-bite sia stato realizzato nel corso dell'anno 2050 presso i laboratori sperimentali Reynolds & Clear di New York, a opera di Henry Microfingers. La Reynolds & Clear ha giocato il ruolo di avanguardia nell'adozione del bit-bite, seguita presto dalla maggior parte delle altre Corporation. Nel corso di quattro decenni sono stati catalogati oltre cinquantuno modelli differenti, dei quali i più recenti risultavano indistinguibili dalla dentatura umana. Benché l'impianto sia concepito come permanente, ne è tuttavia possibile la rimozione, dopo adeguata terapia preparatoria.

PRIMA PARTE

I.

2050.01.01 ore 01:17

New York. Il primo giorno del nuovo anno. Poca gente per le strade, tutti gli altri ficcati in casa a festeggiare su Neuronet. In cielo i bagliori dei droni caricati a miscela tonante e pigmenti, fatti esplodere dall'amministrazione più per abitudine che altro.

Le vie scorrevano rapide fuori dal finestrino. Visconti non ci faceva caso. Pensava e ripensava a Henry Microfingers e al giorno in cui si erano conosciuti all'Engineural lab del MIT. Engineural: quanto piacevano quei mashup di parole agli americani. Henry era arrivato da tre mesi per sviluppare il suo tema di laurea sulla possibilità di interfacciare il pensiero cosciente a una rete informatica. Contro la sfiducia di tutti, giurava di poter realizzare un prototipo funzionante. Visconti invece non era ancora certo di cosa stesse cercando, ma quando lesse gli appunti di Henry, seppe subito di averlo trovato. Due ragazzi, neolaureati, zeppi di belle speranze, che stringevano un sodalizio di ricerca destinato a durare un decennio. Di chi altri avrebbe dovuto fidarsi Henry, nel momento del bisogno, se non del suo vecchio amico?

Il taxi svoltò un paio di volte orientando le sei ruote con tale delicatezza che quasi Visconti non se ne accorse. Ma quando la cabina si aprì, la luce interna si accese e il freddo atlantico di New York gli sferzò il viso, capì senza alcun dubbio di essere arrivato. Il sistema di pagamento gli addebitò la corsa nel momento in cui mise i piedi a terra. Poi il taxi sigillò l'abitacolo e si fece guidare da un algoritmo verso il prossimo cliente.

Visconti rinserrò il bavero e si precipitò verso il portone del palazzo. Una tastiera fatta di numeri, lettere greche e simboli geometrici apparve sopra un pannello di legno. Digitò la sequenza che Henry gli aveva comunicato. Alla lettera sigma, la serratura scattò. Spinse sulla maniglia ottonata con tutta la forza che aveva in corpo e la porta si lasciò spostare, pesante ma placida. Un

drone sfrecciò in quel momento lungo la via, quindi piegò verso l'alto e, raggiunti i cinquecento metri di quota, si fece esplodere, spargendo luminescenti scie di verde e cremisi per il cielo. Visconti approfittò del boato per scivolare all'interno.

Non c'era luce perché il personale era in libera uscita in occasione della notte di Capodanno. Percorse le scale su fino al secondo piano, spingendo via i gradini uno sopra l'altro.

La porta del laboratorio era spalancata. Ne usciva un lezzo di reagenti chimici così pungente da scavare una voragine in mezzo al cervello. Nemmeno un ubriaco si sarebbe avventurato là dentro, ma Visconti aveva motivi a sufficienza per farsi largo fra quelle macerie. Faticò non poco a evitare tutte le schegge di vetro e metallo che ingombravano il pavimento. Più di una volta i boati provenienti dalla strada lo fecero trasalire, mentre i droni d'artificio donavano mille sfumature di colori alla devastazione che lo circondava.

«Sei qui, Henry?»

Azzardò quella domanda a fior di labbra, nonostante la consapevolezza di essere arrivato troppo tardi gli fosse già salita in gola. Il centro neurosperimentale Reynolds & Clear sulla cinquantottesima strada era stato letteralmente sbriciolato. Lo avevano rivoltato da cima a fondo, fascicolo dopo fascicolo, strumento dopo strumento, provetta dopo provetta. Nulla era stato risparmiato, inclusi alcuni terminali ormai inservibili e qualsiasi materiale si trovasse sui banchi da lavoro. Quello che Visconti aveva attorno a sé non era più un laboratorio, ma il deposito di un rigattiere abbandonato da vent'anni.

Venti anni.

Più o meno il tempo che Henry ha trascorso in questi locali, pensò amaramente. Così tanti giorni e così tante notti che prima o poi il pensiero di poterci anche morire doveva averlo sfiorato. Che però potesse succedere a quel modo, probabilmente Henry non lo aveva immaginato mai.

«Vieni fuori! Dobbiamo andarcene adesso!» riprovò.

La voce di Microfingers al videocall gocciolava paura. Visconti non l'aveva mai visto così provato. Il sacrario dove Henry custodiva le sue preziose scoperte era minacciato dal più imprevisto dei nemici.

Quello che non sapeva di avere.

Quello che non avrebbe dovuto avere.

La Corporation. Dopo anni di totale dedizione, fruttati brevetti per mi-

liardi di dollari, a Henry era bastato pronunciare un solo, dannatissimo no per precipitare al livello più basso dell'organigramma aziendale.

Il livello dei reietti.

E mentre la sua vita veniva minacciata, Henry riusciva a pensare solo al laboratorio, perché in fondo il laboratorio era tutta la sua vita e la sua vita non esisteva al di fuori del laboratorio.

Visconti trattenne il respiro mentre raggiungeva il fondo dell'ultimo locale, dove le vetrate si facevano più alte e la luce lunare entrava generosa. Ma una volta lì, tossì fuori tutto il fiato assieme all'ultimo rimasuglio di speranza.

«Che ti hanno fatto, Henry?»

Microfingers gli giaceva davanti alle punte dei piedi, scomposto, sopra un letto di schegge e di sangue, gli occhi vuoti come ferite. Visconti lo fissava, incapace di credere che così tanto, troppo sangue fosse uscito da un uomo solo.

Eppure non c'era nessun altro.

Solo Henry.

Sentì le gambe cedere e fu per un caso che non inzuppò le ginocchia nel sangue, sorretto da una sedia che chissà come gli s'infilò sotto il braccio. Il respiro accelerò, facendogli inalare più reagenti di quanti ne avesse respirati sino a quel momento. L'ambiente si fece buio e vertiginoso, come se la luna fosse colata via dal cielo e non si sparassero più fuochi d'artificio. Eppure trovò la lucidità necessaria a combattere la sonnolenza chimica. Asciugò gli occhi con il dorso della manica, respirando nel gomito e stringendo i denti per domare il pianto.

Quando i contorni tornarono a farsi nitidi e le priorità gli furono di nuovo chiare, si mise alla ricerca di segni di perforazione sul corpo dell'amico. Ne trovò due soltanto, posizionati fra la mascella e l'orecchio sinistro. Fu però sorpreso di vedere che non si trattava di piccoli fori circoscritti, ma di squarci abbastanza profondi da recidere la carotide. Almeno si spiegava tutto quel sangue. A giudicare dai contorni slabbrati si sarebbe pensato al morso di un animale selvatico, un atto istintivo e libero da inibizioni morali.

«È tutto come avevi previsto tu, Henry.»

Vincendo un profondo ribrezzo, estrasse un apparecchio tascabile e olografò le lacerazioni. Poi fece lo stesso con l'intero cadavere e tutto il laboratorio.

Chiunque avesse eseguito l'ordine di eliminare Henry, aveva scelto bene la notte in cui farlo. Ma Capodanno o no, il dipartimento della SafeLand

Inc. di New York stava ormai per riversare uomini e droni in tutto lo stabile. Visconti aveva più di un motivo per desiderare di andarsene il più lontano possibile, il più in fretta possibile. Ripose l'apparecchio in tasca, controllò di non avere sangue sotto le suole, quindi si avviò verso le scale.

Prima di lasciare il laboratorio lanciò un'ultima occhiata al banco da lavoro dietro il quale giacevano le spoglie dell'amico.

«Non è stato inutile» sussurrò. «D'ora in avanti me ne occuperò io.»

1.
Bootstrap

2084.09.03 ore 12:45 – domenica
Clic.
Clic.
Clic.
Clic.
Ehi, Nebbioni?
Clic.
Che vuoi?
Clic.
Lo senti?
Clic.
È il ticchettio del timer.
Clic.
Sai perché conta i secondi?
Clic.
Perché è l'unica cosa che può fare?
Clic.
Vuole rinfacciarteli tutti.
Clic.
Sta zitto una buona volta. Non ho intenzione di ascoltarti.
Clic.
Fa' come vuoi, ma sei tu quello che ha sprecato gli anni migliori.
Clic.
Chi ha sprecato..? Quali anni?
Clic.
Quelli che hai trascorso lassù in cielo.

Clic.
Ero un pilota! Facevo solo il mio lavoro!
Clic.
Spostare il sole con una leva non è un lavoro come un altro.
Clic.
Solo un dio ci riesce.
Clic.
E tu eri quel dio.
Clic.
Fa' silenzio. Troverò il modo per farti uscire dalla mia testa!
Clic.
Scommettiamo che non ti libererai tanto facilmente di me?
Clic.
E va bene: amavo il mio lavoro. Che c'è di male?
Clic.
Niente, finché non diventa un modo per nascondere la realtà.
Clic.
Mai usato il mio lavoro per...
Clic.
Davvero? Quindi la tua famiglia non è parte della realtà?
Clic.
Lascia stare la mia famiglia.
Clic.
Mi dispiace, non posso. Tu devi ricordare.
Clic.
No, ti prego. Non voglio!
Clic.
Era Carnevale. Appena sette mesi fa. Tornavi a casa dalla Cina e c'era baccano per le strade.
Clic.
Zitto!
Clic.
La finestra vomitava lingue di fuoco. E la neve era fradicia di sangue!
Basta!
Clic.

Clic.

Basta, ti supplico…

Clic.

Una sola, singola, notte ti ha portato via tutto, e non sai fare di meglio che supplicare?

Clic.

Ah, povero Icaro. Ti si sono sciolte le ali.

Clic.

Reagisci una buona volta. Ora è tempo di camminare. Devi seguire le tracce del tuo passato, prima che svaniscano.

Clic.

Ma non disperare. Un giorno potresti ritrovare ciò che ne rimane.

Clic.

Davvero?

Clic.

Certo. Però, se vuoi che accada…

Clic.

Cosa devo fare? Dimmi!

Clic.

Sai già cosa devi fare.

Clic.

Il timer non conterà per sempre. Sei pronto a recidere?

Clic.

Sì, sono pronto.

Clic.

Non sembrerebbe, il tronchese ti scivola fra le dita.

Clic.

Guarda bene il filo. Percorrilo con gli occhi, tutto attorno al fagotto. Sicuro di aver scelto il punto giusto dove tagliare?

Clic.

Io credo di sì…

Clic.

Tu credi? Pensi di avere una seconda occasione se sbagli? Idiota! Non ci sono seconde occasioni, ficcatelo in testa una buona volta.

Clic.

Sono teso.

Clic.

Chiunque lo sarebbe al tuo posto, ma ci sei tu qui, adesso, e dovrai cavartela in qualche modo.

Clic.

Va bene. Sono pronto.

Clic.

Meno cinque. Concentrati.

Clic.

Piedi larghi.

Clic.

Espira.

Clic.

Inspira.

Clic.

Un ultimo secondo e...

Ding!

Il timer strepita, ma il filo è ancora intero, al suo posto.

Mi riparo istintivamente dietro il braccio. Fiotti caldi e densi insudiciano la manica mentre il contenuto dell'involto lacera la superficie, disegnando sulla parete continenti inesplorati. Furioso, premo l'interruttore della piastra a induzione. La contemplo perdere l'arancione artificiale per tornare al freddo nero di sempre.

Getto il tronchese dentro al robot dei rifiuti che prova inutilmente a triturarlo, prima d'incepparsi, e mi lascio cadere sulla sedia in policarbonato, sconfitto.

Addio soufflé malese.

Sai qual è la parte più frustrante, Nebbioni? La parte più frustrante è che non puoi incolpare nessuno. La ricetta prevede l'uso di alghe per chiudere la sfoglia, perché le alghe sono le uniche a dissolversi prima che l'antacà sintetica fermenti, ma solo dopo la perfetta cottura del pesce. È una reazione chimica esatta, scientifica, che non perdona approssimazioni. Ora, dato per scontato che nessuno ha più visto alghe in vendita dopo l'incidente di Narbonne, uno con i piedi per terra avrebbe cambiato ricetta. Invece tu che fai? Tu

cambi la ricetta! Spago da arrosto al posto delle alghe! Si è mai sentito? Che ti aspettavi che succedesse? Sono sempre i dettagli a rovinare i piani migliori, Nebbioni. Ricordatelo.

Il campanello suona mentre sto ancora ripulendo il malumore dalle piastrelle. Dovrò arrendermi all'idea di ordinare una pizza e due lattine di Eurocoke, mentre il mio orgoglio tenta un atterraggio di fortuna.

Apro la porta e rimango a bocca aperta. Elena è di una bellezza prepotente, di quelle che non lasciano guardare altrove. Non credo di averla mai vista così. Ha sciolto i capelli color rame e forse li ha anche messi in piega o qualcosa del genere, lasciandoli ondeggiare attorno al viso bianco latte. Indossa una giacca di velluto, dello stesso verde degli occhi. Le sue labbra sono più rosse del solito e l'ultimo bottone della camicetta ha preso una giornata di ferie. Vederle addosso una gonna poi è lo shock finale. Mi fa lo stesso effetto di un paio di ali montate sopra un elicottero.

«Posso entrare?»

Certo che può, non farla stare lì.

Mi tolgo dalla porta, indicando genericamente il soggiorno, e solo allora mi rendo conto di che razza di campo di battaglia sia la mia casa. Lei però commenta, quasi compiaciuta: «È esattamente come la immaginavo.»

«Clara si occupava di tutto e io…»

«Non giustificarti, preferisco le case vissute a quelle appena uscite da un catalogo.» Si ferma. Annusa l'aria e domanda: «Pesce?»

«Soufflé malese» annuisco. «Piatto difficile ma non impossibile. Se hai delle alghe.»

«E tu ne hai?»

«No, non si vendono più. Sai, per via di Narbonne.»

«Mi sembrava strano, infatti. Così niente soufflé.»

«E non ho in casa nemmeno uno spicchio d'aglio, posso offrirti solo una pizza. Sperando che almeno il videocall non mi tradisca.»

Ride.

Turbolenza superata.

Ordiniamo da Pizza Passion, un desolato take-away elettromecca-

nico dotato di tre distributori a tessera, una mensola, quattro sgabelli e un fattorino in somministrazione condivisa con l'adiacente lavanderia a gettoni. Nell'attesa ci sistemiamo sul divano, rovesciando per terra qualche giacca e altro ciarpame.

Elena sprofonda fra i cuscini a suo agio, mentre io mi abbarbico alla spalliera come farebbe un naufrago sopra il relitto di un aereo precipitato in mezzo all'oceano.

«Qualcosa non va?» domanda.

«No, assolutamente. Solo, mi chiedevo il perché di questa visita.»

«Devo per forza avere un motivo per venirti a trovare?»

«Senza un motivo, sei come un charter senza passeggeri.»

«Volevo solo chiacchierare un po', tutto qui.»

«Quindi non sei venuta per…»

«Per?»

«Per darmi notizie di…» Sul suo viso dilaga l'imbarazzo e io mi sento tanto ingenuo quanto colpevole.

«No, ancora nessuna notizia, mi dispiace.»

Abbasso lo sguardo.

Elena appoggia una mano sulla mia. È calda. La mia è fredda.

Tu sei tutto freddo, Nebbioni.

«Andrà meglio domani» dico sottraendomi al contatto.

«Non sapevo cucinassi» cambia bruscamente rotta e io non chiedo di meglio.

«Clara non lo faceva mai, perciò ho imparato. Poi ho scoperto che mi rilassava, tra un viaggio e l'altro, e ora che ho smesso di volare è l'unico rimedio efficace contro l'ansia. Quando cucino sento di avere la situazione sotto controllo. Certo, a meno che non decida di sostituire delle alghe con lo spago!» Accenno un sorriso.

«Ti invidio sai? Io non ho né il tempo né la pazienza. Con tutte le volte che ceno in ufficio, poi.»

«Subito dopo che Clara se n'è andata, anche io ho cenato spesso in ufficio.» Fisso il pavimento ingombro di vestiti, modellini di auto levitanti e qualche paio di scarpe addossate alla parete; ogni dettaglio fa emergere un ricordo. «Tornare a casa dopo il lavoro non aveva più il senso di prima. A volte, arrivato al cancello ingranavo la retromarcia

e mi rimettevo a guidare senza una meta. Altre volte cercavo di stancarmi camminando. Una notte ho trascorso due ore appoggiato a un pilastro, senza potermi muovere. Ero diventato anch'io di marmo. Ma la maggior parte delle sere, invece, mi fermavo a bere lungo la strada, fino a notte fonda. Poi risalivo in macchina, infilavo le chiavi nel quadro e le lasciavo lì, chiudevo la sicura, abbassavo il sedile e mi mettevo a dormire, senza curarmi del freddo. Ti sembrerà bizzarro forse, ma il mattino dopo mi svegliavo sollevato. Ringraziavo la notte per essere volata via e l'alcool per aver disciolto gl'incubi. A quel punto non mi restava che tornare in servizio.»

Elena passa una mano fra i capelli e li raccoglie. Fruga in tasca alla ricerca di un elastico per legarli.

«Ricordo bene quanto lavoravi. Sembrava avessi paura di ritrovarti del tempo da riempire.»

«Già.»

«Per fortuna quel periodo è terminato.»

Ammutolisco.

«Non hai nulla di cui vergognarti. Quando si è passato quello che hai passato tu, ci si rifugia dove si può. Per qualcuno è il bicchiere. Per altri il lavoro. O tutt'e due.»

«Il lavoro» ripeto meccanicamente, lo sguardo perso. «Clara, lei lavorava di continuo. Sempre concentrata su qualche progetto. Mi affascinava vederle tanta passione addosso, anche se a volte io finivo al secondo posto. Però mi andava bene, non gliel'ho mai fatto pesare, così come lei non mi faceva pesare le mie assenze. Era la nostra vita. Era così che la volevamo e non dovevamo spiegarci niente. Ma ora non sono più sicuro di aver fatto le scelte migliori.»

Elena scorre l'indice lungo i bottoni della camicetta e fa scivolare l'ultimo nell'asola.

«Forse venire qui non è stata una buona idea. Credo sia meglio che vada.»

La osservo alzarsi dal divano, interdetto.

«Oh no, voglio dire, niente affatto. Non devi sentirti obbligata. A meno che non ti abbia messa a disagio con quella domanda sul motivo di…»

«Non ti agitare, Nebbioni. Non hai fatto nulla di male. Dovevo arrivarci da sola.»

«A cosa?»

«Hai ancora bisogno di tempo.»

«Per cosa?»

Ormai è già fuori dalla porta, con la mano sul controllo dell'omnilift.

«Elena, non voglio che te ne vada. Rimani.»

«Preferisco di no.»

Gli scorrevoli calano come un sipario sganciato sulla mia inettitudine. Rimango lì, con le mani appoggiate alla porta e la testa ciondolante.

Non tornerà, Nebbioni. Tanto vale che torni dentro.

Il campanello trilla.

Ha cambiato idea!, penso sollevato, riaprendo.

«Pizza Passion» ansima il fattorino da sotto il berretto della lavanderia, ignorando il cicalino della radio.

Come si chiamava quel controllore di volo alla Malpensa, Nebbioni? Quello di "se un aereo è fuori rotta, vuoi aspettare che incontri una montagna per darti una mossa?". Non importa, è il senso che conta. Elena è il tuo aereo fuori rotta e sai anche verso quale montagna si sta dirigendo, quindi datti una mossa!

Sfilo dalla tasca gli occhiali da sole, li calco sulla faccia, poi li metto a mezz'asta sul naso e butto lo sguardo fra le macchie dello specchio appeso accanto all'ingresso. Chi diavolo sarebbe quel tizio con la faccia ruvida di barba e capelli sottili come polvere? Ci credo che Elena se n'è andata. Davanti a una faccia così scapperebbe chiunque!

Chiudo i cattivi pensieri dentro casa e scivolo lungo le scale fino alla tiepida luce del sole.

Appena giro la chiave nel cruscotto, la vecchia Lamborghini Santanero risponde con la fierezza di un toro provocato. Afferro la maniglia e faccio cigolare la portiera. Il volante coperto di pelle, la linea affilata della plancia, la cromatura scintillante del cambio, i sedili avvolgenti e rassicuranti: solo qui dentro la parola casa ha avuto un senso negli ultimi sette mesi della mia vita.

Ricordi Nebbioni quanto ti prendeva in giro Clara per questa vecchia roadster a benzina fuori produzione?

Diceva: "È solo un rottame a quattro ruote che fatica a farsi strada fra le buche delle bombe francesi". Non che non avesse ragione; le sue auto a tappeto d'aria risolvono il problema delle buche alla radice, eliminando il bisogno della strada, ma per me non ci sono dubbi: se si stacca da terra, è un aereo. Le auto sono fatte per stare a contatto con l'asfalto. Il giorno che vorrò di nuovo l'aria sotto ai piedi, tornerò a fare il pilota di linea.

Innesto la prima e mi stacco dal marciapiede, senza nemmeno fare attenzione alle voragini. Conosco così bene la strada che potrei persino percorrerla bendato. Non dico per dire. Potrei farlo davvero, sono abituato al volo strumentale.

La via di casa finisce in una rotonda dove una transenna delimita del manto cedevole; dopo sei secondi è il momento di svoltare a sinistra, per non finire in una breccia che scava la strada di traverso, tanto profonda che l'auto potrebbe persino entrarci con tutto il muso e rimanere goffamente piantata col culo in aria. Quindi si passa davanti alla vecchia anagrafe, di nuovo a sinistra e poi senza correzioni per un chilometro, scivolando lungo quello che resta del muro di cinta dell'Ospedale Maggiore.

Niguarda è il mio quartiere, sento di appartenergli. Ci somigliamo in maniera straordinaria, così immobili uno di fronte all'altro. Il mio tempo si è fermato nel suo; mentre Milano muta in una creatura scintillante e spietata, questo quartiere è stato avvolto da una titanica goccia di ambra. E io, miserabile insetto, ci sono intrappolato dentro.

Appena varcati i confini di Niguarda, però, i fregi sulle facciate scappano alla vista del metallo e del vetro. È ancora Milano, eppure non è più lei, ennesima copia seriale della Babilonia contemporanea. Quante ne ho viste di città così? Ogni volta che scendevo la scaletta di un A570 mi aspettava la stessa soffocante sensazione: aver volato in circolo ed essere atterrato al punto di partenza.

Schiere interminabili di grattacieli, in minima parte residenziali, ma soprattutto sommersi di uffici, senza spazi, senza vie di fuga, senza un angolo di cielo che improvvisamente manca, anche se il suo grigio fa schifo.

Scivolo in mezzo alle vetrate monumentali, abbassando il parasole per evitare i riflessi e nascondere la mia vertigine.

A mano a mano che ci si avvicina al suo centro, Milano non è più territorio per esseri umani. L'unico cittadino riconosciuto è il re denaro con tutti i suoi figli: oro, diamanti, petrolio, cocaina, eroina, brupenorfina, titoli di borsa, organi di contrabbando – sintetici o meglio ancora freschi d'espianto – e poi prostituzione, speculazioni immobiliari, scambio di voti e ogni altro affare concepibile e inconcepibile.

A questo serve il cuore di Milano: a pompare affari, a dissanguare la gente.

Le neuronews evitano con accuratezza di scavare un millimetro sotto la superficie del Business Village, concedendo sporadici accenni che la gente ripete all'ora dell'aperitivo. Lo facevo anche io, poi decollavo e mi lasciavo tutto a terra. Ma quando la mia vita è precipitata, ho scoperto che Milano è anche peggio di come me l'immaginavo.

E la parte peggiore sai qual è, Nebbioni? Che non c'è via d'uscita. Milano è ovunque e tutto ritorna dentro Milano. Anche la Clinica dove sei diretto, non si trova forse dentro una di queste torri di vetro e cemento in piazza della Repubblica Federale, fra importatori di droga e di prostitute che ufficialmente si occupano di titoli e materie prime? Ecco apparire la sua facciata, imponente e pulita come le altre.

Certo, come no.

Tutte pulite.

Tutte marce dentro.

La Lamborghini si lascia condurre placida giù per la rampa di accesso ai garage, fra le auto di servizio poggiate a terra con ordine, ciascuna nel proprio parcheggio numerato.

«Non era di riposo oggi, Nebbioni?» mi chiede il custode, agganciando il mazzo di chiavi a un pannello pieno di comandi di accensione contactless.

«Ho dimenticato una cosa in ufficio» improvviso.

«Ah be'» commenta, grattando la testa sotto il berretto. «Comunque è tutto tranquillo, se le interessa saperlo.»

Lascio che la sua voce si perda fra i pilastri e le travi in cemento armato e mi faccio inghiottire dall'omnilift. Seleziono la destinazione e il

pannello di controllo disegna il percorso che intende seguire: sei piani in salita, seguiti da uno spostamento di quindici metri in orizzontale, per poi riprendere a salire ancora.

Rieccoti di nuovo nel corridoio del decimo livello, Nebbioni. Questo posto ti conosce meglio di casa tua. C'è qualcosa di patetico in questo, non trovi? Conta le sue porte, i pannelli di alluminio azzurrognolo che foderano le pareti, i terminali touchwall assediati da personale con urgenze comunicative, riconosci l'odore di nylon e aria condizionata, abitua l'orecchio al chiacchiericcio sempre attivo.

Percorsi pochi metri raggiungo l'accesso alla sala tattica, dominata dall'imponente tavolo centrale. Sulla destra, fra pareti coperte di touchwall e schermi a led, si trova l'ufficio di Elena. Premo sul controllo di apertura e rimango piantato lì. L'ufficio non è vuoto, ma non è Elena la persona davanti ai miei occhi.

È Victor Lesterling.

Mi squadra da dietro la scrivania, affrettandosi ad abbassare lo schermo del terminale.

«Nebbioni! Avrei giurato che fossi di riposo oggi.»

«Ho dimenticato di aggiornare Elena su… una faccenda importante.»

Si sistema i capelli neri dentro un fermaglio a chiusura automatizzata.

«Deve essere piuttosto delicata questa faccenda per farti evitare il videocall.»

Non mi è mai piaciuto Victor Lesterling. Soprattutto non mi piace ritrovarmelo davanti agli occhi al posto di Elena.

«Delicatissima. Tu invece perché sei qui?»

«Elena mi ha chiesto di ricontrollare i dati del quarto bimestre per il rapporto periodico.»

«Ha l'aria di essere roba noiosa.»

«Non immagini quanto.»

«E come mai non usi un terminale della sala tattica?» Dai, sentiamo che hai da rispondere.

«Perché Elena non ha ancora trasferito i dati sul data warehouse centrale. Una volta inseriti non si possono più correggere. Per aggiustare una sola cifra tocca cancellare l'intero trimestre e reinserirlo da capo,

così voleva che prima io li certificassi. Ecco perché sono ancora tutti qui dentro.» Ride picchiettando con l'indice il display richiuso. «In ogni caso, ho finito, quindi penso proprio che me ne andrò.»

«Allora buona giornata, Victor.»

«Buona giornata a te, Nebbioni.»

Appena esce sollevo il display. La richiesta di login e password mi spegne ogni entusiasmo. Lascio l'ufficio di Elena e ritorno in sala tattica. Richiedo a un touchwall di localizzarla ma ne ricavo solo la conferma che lei non è qui.

Giornata da dimenticare, eh Nebbioni?

TRAMA

Anno 2084. In una Milano squassata dall'ennesima crisi economica ed energetica, in cui il mercato si è sostituito alle istituzioni e le persone preferiscono simulare la vita piuttosto che viverla, le Corporation combattono una guerra senza quartiere per il predominio assoluto. Per vincerla hanno dotato i propri informatori di una protesi capace di assimilare i pensieri di una persona semplicemente mordendola, un'esperienza così potente da dare dipendenza. Vengono chiamati Dumpire.

Pochi sanno della loro esistenza. Fra questi c'è l'ex pilota di linea Nebbioni che sorprende due Dumpire sul cadavere della moglie, ingegnere elettronico, e non riesce a impedire il rapimento della figlia Aurora, dodicenne autistica.

In cerca di aiuto per liberare la figlia, Nebbioni entra in contatto con la Clinica del professor Visconti, un'organizzazione privata che dà la caccia ai Dumpire per disintossicarli e rimuovere l'impianto per la lettura dei pensieri.

In una Milano ogni giorno più decadente, per Nebbioni avrà inizio una caccia disperata, nella quale i nemici sembrano moltiplicarsi e tutte le certezze cadere.

L'AUTORE

Andrea Varano è uno scrittore milanese, classe '76. Appassionato di informatica, politica e letteratura fantastica, lavora come Big Data architect, qualunque cosa ciò significhi. Scrive narrativa di genere perché ha qualcosa da dire, ma vuole dirlo in modo divertente e intrigante.

Ascolta heavy metal ma suona una chitarra acustica, ha la patente ma non un'auto e non si sente in vacanza senza una macchina fotografica a tracolla. Il suo copilota è un gatto di nome Spino.

Finalista al premio Odissea con Il gioco dei Dumpire*, ha pubblicato anche il romanzo horror* Ali di China *presso Nero Press.*

Il suo sito è andreavarano.it.

La guerra oggi è finita, sicuro, ma la gente da allora non è più stata la stessa. Gli esperti dicono che non c'è da preoccuparsi, che le abitudini si sono solo trasformate. Così dicono. Ma io conosco la verità. Prima di allora i neurovisori non erano così diffusi, di certo non in Italia. Oggi invece tutti ne hanno uno conficcato alla base del cranio. Le riunioni d'affari, le feste, le fiere, i processi, le visite mediche e persino la normale routine quotidiana, tutto ormai avviene su Neuronet. Nemmeno per scopare ci si incontra più, si può fare tutto via cavo.

La verità è che siamo diventati tutti Dumpire.

ISBN 9791280334114

16,00 €
www.edikit.it